

Iran: la mezzaluna sciita (calante)

di FABIO MARCO FABBRI

La sensazione che il regime iraniano rischi seriamente il collasso è dimostrata pure dai provvedimenti adottati dal Governo di Teheran circa il suo bilancio nazionale. Così, in un contesto dove la società è in fibrillazione e l'economia sta crollando, gli ayatollah spostano i fondi delle casse nazionali verso la sicurezza, la propaganda, gli Enti militari e di polizia, a svantaggio del potere d'acquisto della popolazione e di quel minimo di servizi pubblici ancora accessibili.

La strategia dell'ayatollah Ali Khamenei, guida suprema della Rivoluzione islamica, è quella di dare il colpo di grazia, non solo fisico ma anche economico, all'inarrendevole popolo iraniano. Infatti, nel nuovo bilancio dello Stato messo in atto dal regime ci sono provvedimenti come la riduzione dei salari. Questi risparmi, ora devoluti sui sistemi di sicurezza della struttura governativa, andranno a incrementare i fondi alle forze armate, al fine di reprimere più efficacemente le proteste in atto nel Paese. A tal proposito, domenica 22 gennaio Ebrahim Raïssi, il presidente ultraconservatore dell'Iran, ha presentato in Parlamento le nuove priorità del bilancio 2023-2024, chiarendo che sarà affrontata la problematica del crollo della valuta iraniana (oggi un euro vale 45880 rial), la lotta contro l'inflazione galoppante e, di conseguenza, provvederà ad aumentare le risorse per i sistemi di sicurezza statali, per le istituzioni religiose e per la propaganda. Quindi, il trinomio - con sfumatura sacrale - "sicurezza, religione e propaganda" assorbirà i fondi nazionali. Si tratterà di una nuova arma del regime per mettere ancora più in crisi il tenore di vita degli iraniani, sia quelli che hanno il coraggio di manifestare e sia coloro che hanno paura di esporsi. Tutto ciò in un momento della storia dell'Iran post-Scià dove è senza precedenti il rigetto che la popolazione esprime verso il regime.

Ebrahim Raïssi ha tenuto a sottolineare, inoltre, che agirà verso una svalutazione delle monete estere, sul prezzo dell'oro e su tutti i beni di consumo ritenuti di lusso o tendenzialmente tali, che subiranno una diminuzione del loro valore. Tuttavia, Raïssi nella sua analisi del programma economico del 2023, oltre che gli eclatanti e farneticanti annunci, non ha specificato la strategia economica che adotterà per raggiungere questo obiettivo. Intanto, a fine dicembre il responsabile della Banca centrale della Repubblica islamica dell'Iran, il 44enne Ali Saleh-Abadi, ha dovuto dare le dimissioni "forzate" con la motivazione, addebitatagli dal regime, di non saper controllare le fluttuazioni del rial. Ma, probabilmente, il suo auto-licenziamento è stato causato dalla volontà del regime di poter controllare la valuta iraniana in modo diverso. È comunque vero che nell'ultimo quinquennio il rial ha perso dieci volte il suo valore rispetto al dollaro. Per contro, sono aumentati di dieci volte i beni di consumo primari.

Peraltro, circoscrivere il tramonto del regime solo osservando il Paese non dà una piena coscienza di quanto la "mezzaluna sciita", guidata dall'Iran, sia in una netta fase calante. Così, possiamo notare come versino in gravi difficoltà gli Stati dove è presente la confessione sciita "disegnata" dall'Iran. In Iraq (la zona sud di Baghdad è prevalentemen-

Cospito trasferito a Opera

Il detenuto ricoverato nel padiglione medico del carcere di Milano. E sulle violenze anarchiche parla Meloni: "Lo Stato non si farà intimidire"



te sciita) il Governo non gestisce direttamente i traboccanti petrodollari, in quanto il suo conto in valuta estera "alberga" nella Federal Reserve di New York. A onor del vero, va ricordato che questo conto, per evitare che potesse essere sfruttato dall'Isis, è congelato da metà del 2015. Inoltre, nel quadro delle sanzioni che martellano l'Iran, Washington monitora attentamente il flusso di denaro che concede al Governo iracheno. Una severa sorveglianza che strozza i rapporti economici di Baghdad con Teheran. Baghdad, difatti, è costretta ad acquistare da Teheran in dinari iracheni. Questo ha causato un crollo del valore del dinaro e il tracollo del rial iraniano.

La Siria alawita, che fa riferimento

allo sciismo iraniano (anche se l'alawitismo, in realtà, potrebbe configurarsi anche come un'altra "religione"), è sotto severe sanzioni politiche ed economiche, sia internazionali che statunitensi. Il Libano ha una classe politica al potere tendenzialmente mafiosa, che ha saccheggiato metodicamente il Paese con l'avallo del partito Hezbollah. Le forze politiche si sono divise il ricco bottino libanese finanziato anche dalla comunità internazionale, considerando le interessanti "interferenze" di Damasco. Infine, faccio presente che anche in Yemen, investito dal 2014 dalla guerra civile, si stanno massacrando gli sciiti Huthi supportati da Teheran contro i governativi appoggiati da Riad. In tutte queste aree sciite albergano il disordine

economico, la precarietà istituzionale, la guerra, oltre la "mano al collo" del dollaro Usa.

Insomma, in questo inizio anno la mezzaluna sciita sembra che vacilli più a causa del peso del dollaro che dei vari assalti dei suoi nemici, perpetrati con vari strumenti. Quindi, si tratta di un concreto tramonto della mezzaluna sciita? Probabilmente sì, anche se il regime iraniano sta tentando di fermare la parabola discendente, mettendo in campo anche il bilancio dello Stato, il peso delle ribellioni e la complementare congiuntura economica negativa offuscano quella poca luce che, artificialmente, gli ayatollah cercano di mantenere accesa, magari con l'adozione di un disperato bilancio nazionale.

Stefano Sparti: una persona giusta nel mondo sbagliato

di DIMITRI BUFFA

Una persona tendenzialmente giusta, ma nata nel posto e nel mondo – per lui – sbagliato. Per farla breve, il ritratto di Stefano Sparti potrebbe finire qui. Era il figlio, poi divenne il grande sbugiardatore, di un controverso pentito a metà tra la Banda della Magliana e l'eversione di destra, cioè quel Massimo Sparti determinante nel giudizio, diventato definitivo, sulla colpevolezza di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro per la strage di Bologna del 2 agosto 1980, avvenuta alle 10,25 del mattino.

Chiunque, prima di incriminarlo per falsa testimonianza contro il padre, avrebbe dovuto chiedersi: quale movente e quale vantaggio Stefano Sparti ne avrebbe tratto? Già a suo tempo, nei primi anni Ottanta, tutti i componenti dell'intera famiglia Sparti, nonna e domestica comprese, testimoniarono contro il padre Massimo, affermando che quel 4 agosto 1980 si trovava a Cura di Vetralla, nella modesta casa di vacanze di famiglia, e non a Roma a incontrare Mambro e Fioravanti, per procurare loro passaporti falsi, così come nella versione da lui fornita ai magistrati. Non vennero creduti e anche loro vennero incriminati. All'epoca, nessuno ritenne di ascoltare quel bambino precoce e intelligente che si chiamava Stefano e che leggeva sui giornali quelle che lui definiva "le menzogne di mio padre". Così, quando circa 25 anni dopo si decise a uscire fuori dall'omertà indotta della famiglia, per intervenire prima in un'intervista a La Stampa (2007) e poi in un colloquio su Il Tempo (2017), già si era constatato che il padre, nel frattempo morto, per ben 25 anni era sopravvissuto a un diagnosticato tumore al pancreas, che gli era valso come assist per la scarcerazione anticipata. Qualcuno sostenne che la certificazione era stata addomesticata. Stefano ne era quasi certo. Sicuramente convinto.

Solo un paio di anni orsono venne sentito nel processo bis per la strage, quello in sostanza che ha visto condannare Gilberto Cavallini in primo grado. Alla fine, venne ammessa la testimonianza di Stefano Sparti. Ma l'uomo, per il coraggio manifestato nel subire le ritorsioni di una giustizia che tende all'ideologico-conservativo nel volere consegnare alla storia una verità processuale che parla di strage fascista, per il dolore che la vita gli ha dato con la croce di un figlio nato completamente cieco e sordomuto, e per la inspiegabile ingenerosità di chi lo ha voluto incriminare per falsa testimonianza – per avere smentito il padre su quell'incontro quasi certamente mai avvenuto il 4 agosto 1980 tra Massimo Sparti e il duo Mambro-Fioravanti – merita qualcosa di più che le cronache dal sapore complottista, che ne hanno sin qui descritto il molto probabile suicidio per esasperazione esistenziale.

Non gli vollero credere, sebbene già da ragazzino (a 12 anni) aveva detto ai poliziotti quelle stesse cose. Stefano Sparti, a suo modo, è una delle tante vittime della giustizia all'italiana: sempre ideologica, spesso forte con i deboli e debole con i forti. Lui era un debole. Anzi un debilitato. Dalla vita. Dall'educazione manesca del padre, che comunque faceva parte della Banda della Magliana e non di un circolo di bridge. E infine dalla burocrazia giudiziaria del Belpaese, che non si fa certo ribaltare una tesi preconstituita sulla strage di Bologna che deve, e doveva essere, fascista a ogni costo. Guai se qualche documento, tuttora coperto a metà dal segreto di Stato dei primi anni '80, dovesse indirizzare una nuova in-

chiesta sulle possibili e minacciate ritorsioni dei terroristi palestinesi dell'epoca, per il sequestro dei missili Strela all'autonomo Daniele Pifano (1979). E guai se il figlio di un pentito, convinto dalla ragione di Stato a fare un certo tipo di testimonianza, avesse sbugiardato e sputtanato platealmente il disinvoltato genitore.

Stefano è stato indotto al probabile suicidio, da una parte, dalla sfortunata circostanza di essere stato una persona giusta nata in un mondo, e in un ambiente, per lui sbagliato e, dall'altra, dalla feroce indifferenza burocratica di un apparato giudiziario e politico che aveva deciso, forse a tavolino, quale dovesse essere sin dall'inizio la matrice politica di quell'orrendo attentato.

Bene la concertazione sulla giustizia, ma Nordio non si farà "ingabbiare"

di VINCENZO VITALE (*)

Dopo una tempesta in un bicchier d'acqua – cioè quella che i giornali hanno creduto di vedere fra il ministro Carlo Nordio e la presidente Giorgia Meloni – ma che in realtà non esisteva, in quanto fra i due le convergenze circa la riforma della giustizia sono garantite, oggi la stampa nazionale sembra celebrare la pace. Ma pace non ci può essere per il semplice motivo che non c'era mai stata guerra. Guerra invece sembrava davvero profilarsi fra Nordio e l'Associazione magistrati, preoccupatissimi per le riforme che il ministro ha preannunciato: separazione delle carriere, abolizione del reato di abuso d'ufficio, limite alla diffusione delle intercettazioni e via dicendo. Ma l'irenesimo diffuso sembra prevalere e così i mezzi di comunicazione ci raccontano che dal momento che Nordio, in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario, ha affermato di voler difendere indipendenza e autonomia della magistratura e che comunque egli ascolterà, prima delle riforme, avvocatura, università e magistratura, il presidente della Associazione magistrati Giuseppe Santalucia, finalmente soddisfatto, ha dichiarato che esistendo l'accordo sui principi, allora i problemi saranno facilmente risolti, in quanto ogni riforma sarà oggetto di apposita concertazione. Avanzo succinte osservazioni critiche che evidenziano una sorta di strabismo politico di Santalucia.

In primo luogo, davvero Santalucia poteva credere che Nordio – magistrato di elevatissime qualità e capacità per tutta la vita – volesse minare o anche solo attentare alla indipendenza e alla autonomia della magistratura, attraverso qualche subdola manovra riformatrice? Solo immaginarlo suona offensivo per l'intelligenza di entrambi. Preferisco ipotizzare che Santalucia abbia ceduto al consueto modo di contestare le iniziative governative da parte di certe forze politiche che, non avendo nulla da dire, si limitano a intonare un logoro ritornello, che denuncia l'attentato a indipendenza e autonomia. In proposito, c'è da dire come sorprendentemente Santalucia, preoccupato di queste due dimensioni, non si curi invece per nulla di una terza qualità che ogni magistrato non può non possedere, pena la sua stessa dissoluzione: la imparzialità, vale a dire il saper mantenere un necessario equilibrio fra le parti in causa, senza propendere pregiudizialmente a favore di nessuna. È ovvio infatti come il principio più determinante, per il giudizio di diritto, sia proprio quello dell'imparzialità: che farsene infatti di un giudice indipendente e autonomo – cioè non eterodiretto dall'esterno – se poi costui non riesca a garantire una re-

ale equidistanza fra le parti, perché – ad esempio – asservito ad una ideologia o vittima di un pregiudizio, occultati nel profondo della propria coscienza?

Insomma, il giudice, pur se indipendente, o è imparziale o semplicemente non è: ma Santalucia non sembra curarsene e ciò, vista il ruolo che egli riveste, preoccupa non poco. In seconda battuta, osservo che se Santalucia – come pare da ciò che la stampa riporta – intende affidarsi alla concertazione nel senso strettamente politico del termine, allora egli sbaglia di grosso. E sbaglia perché, conoscendo la nitidezza intellettuale, la personalità morale e la volontà politica che contrassegnano Nordio, mi pare si possa ragionevolmente affermare che tutto egli sia disponibile a fare tranne che impantanarsi nelle sabbie mobili della concertazione. Per capirci: la concertazione implica che tutti i soggetti sociali interessati ad una certa questione, seduti attorno ad un tavolo, discutano per tutto il tempo necessario – settimane, mesi, anni – fino a raggiungere un accordo di tutti su tutte le soluzioni da adottare. Dal momento poi che i vari soggetti la pensano molto diversamente, l'accordo si traduce ovviamente in una serie di compromessi, fermo restando che non ci si alzerà dal tavolo se i compromessi non saranno raggiunti su tutti gli aspetti della questione, anche nei dettagli fino allo sfinimento.

Risultato: costoro – i concertanti – sembrano aver fatto tutto, ma in realtà non han fatto nulla: hanno deciso di non decidere, fingendo invece, come gattopardi, di aver tutto deciso. Ebbene, l'Italia è andata avanti così per decenni e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Da ultimo, hanno chiamato riforma quella della Cartabia, mentre si trattava della ennesima finzione sociale, i cui esiti si son dimostrati un pastrocchio senza eguali, proprio perché frutto di compromessi e mediazioni. Nordio non cederà mai a questa logica perversa dell'impannamento istituzionale. Il ministro ha detto infatti dall'inizio che le riforme intende farle e che le farà. Certo, ascolterà tutti con attenzione – magistrati, avvocati, giuristi. E poi, consapevole che i veri interessati alle riforme non sono costoro ma sono i cittadini – dei quali Santalucia non si cura – deciderà senza concertazione. Santalucia forse lo ha dimenticato: si chiama democrazia.

(*) *Tratto dal quotidiano La Sicilia*

La tregua olimpica violentata

di RICCARDO SCARPA

Gli antichi giochi olimpici si chiamano così perché si svolsero ad Olimpia, in Grecia, nell'Elide (Peloponneso) e il centro fu la sede di un santuario. Cominciarono nel 776 avanti Cristo con una gara di corsa. Poi vennero aggiunte altre discipline – pugilato, lotta e pentathlon – e s'ampliò la partecipazione in ambito panellenico. Sorse così la tregua olimpica, ovvero la sosta d'armi per tutto il periodo delle gare tra le città-Stato in guerra. Questi agoni cessarono nel 393 dell'era cristiana, per decisione dell'Imperatore dei romani, Teodosio I, quel baciapile influenzato da Ambrogio di Milano. Fu quello il Medioevo, cioè un'età senza tregue, quando il Cristianesimo tese ad assicurare la pace interiore nelle anime e negli spiriti, ma non degli straziati corpi fisici. Gli atleti antichi scandalizzarono alcuni cristiani, perché si esibirono nudi e sani. Con l'età liberale emerse qualcosa di non ben compreso relativamente all'incarnazione del Cristo. L'antico mens sana in corpore sano è la realtà esteriore dell'interiore spiritus et anima sanæ facient corpore sano. I tanti fanatici della

Santa Sindone non rilevavano a sufficienza come quel corpo, oltre a portare evidenti segni di martirio, fosse vigoroso, proporzionato, virile, "bello". In un periodo nel quale l'Impero Britannico fu al vertice della civiltà, qualunque competizione agonistica assunse il nome di sport. Del resto, in Inghilterra, si svolsero gare chiamate Olimpiadi già nel XVII secolo. In Francia si tennero le Olimpiadi della Repubblica nel 1796, 1797 e 1798. Alla fine del diciannovesimo secolo, il barone Pierre de Coubertin si ripropose d'istituire i Giochi olimpici tra gli atleti degli Stati del consesso internazionale. Le prime Olimpiadi moderne si svolsero in Grecia, ad Atene: correva l'anno 1896. Nell'occasione, dovevano gareggiare gli atleti dilettanti. Il barone fu molto utopista. Figuratevi, ritenne il calcio lo sport dilettantistico per eccellenza. Per praticarlo bastava una palla e un campo. Non necessitava di nulla di dispendioso, come accadeva per esempio per l'equitazione, visto che per praticarla occorreva possedere cavalli e selle. Nel calcio no: una palla, un campo, due porte facilmente collocabili e linee tracciabili con poco. Nessuna spesa. Se il suo spirito è consapevole nell'essenza in una dimensione dalla quale la materia è osservabile, e se vedesse l'attuale calciomercato, sarebbe in un vero inferno.

Anche altri agoni ammessi alle Olimpiadi si sono parecchio allontanati dal dilettantismo. Resta quel residuo di tregua olimpica, costituito dal gareggiare di atleti d'ogni nazione e color di pelle, qualunque sia il sistema d'alleanze nella quale militano gli Stati di cui sono cittadini, anche se in guerra tra loro. È vero, le Olimpiadi non furono organizzate durante le due Guerre mondiali del Novecento. Quella di Berlino del 1936, anche se i nazisti l'allestirono per propaganda, vide tra i vincitori alcuni atleti non in armonia con il suprematismo razziale. L'Unione sovietica, per propugnare il comunismo, dal 1928 al 1956 organizzò delle proprie Spartachiadi. Già dal 1952, però, partecipò ai Giochi olimpici.

Adesso, il Governo ucraino minaccia di non far partecipare alle prossime Olimpiadi di Parigi (2024) i propri atleti, nel caso in cui dovessero concorrere, in qualunque forma, con i russi. La Federazione Russa, è vero, ha ancora in corso un tentativo d'invasione dell'Ucraina, cominciato circa un anno fa. L'accettazione di quel residuo di pace olimpica, costituito dalla presenza ai Giochi di atleti di nazioni in guerra tra loro, è un principio fondamentale di civiltà liberale negli agoni ginnici. Gli ucraini hanno il diritto-dovere di resistere agli invasori e di ricacciarli. Noi, come Italia, Unione europea ed Alleanza atlantica, dobbiamo aiutarli con armi e altre risorse. Ma quando minacciano di venir meno a certe prerogative, dobbiamo opporci. Gli eroi sono sportivi, non tifosi.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

I Balcani: centro internazionale del narcotraffico

di PAOLO DELLA SALA



Tempo fa l'Europol annunciava – grazie alla collaborazione di otto nazioni – che era stato smantellato il “cartello dei Balcani”, ovvero una rete di trafficanti di droga. Due tonnellate di cocaina erano state sequestrate. Secondo l'Europol, si trattava della più grande rete di narcotrafficienti in Europa.

Giorni fa, l'Eurojust e la stessa Europol hanno cooperato con la magistratura italiana e quella albanese, smantellando una seconda rete di trafficanti di droga. L'azione di polizia, che ha coinvolto 350 uomini in divisa, ha portato all'arresto di 30 sospetti criminali. Nel blitz sono stati sequestrati denaro, auto, fucili e altre armi. Il nuovo cartello trafficava cannabis, cocaina ed eroina dall'Albania all'Italia. Da ciò, quindi, risulta molto complicato cercare di contrastare le mafie che gestiscono la cocaina, che poi arriva nel centro dell'Europa.

Da tempo la “rotta balcanica” è utilizzata per portare in Europa l'eroina afghana attraverso la Turchia (niente da dire al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan?). Sarebbe opportuno lanciare un altro sasso nello stagno etico e geopolitico sia europeo che occidentale. Anche solo per il fatto di essere una nazione che produce e commercia buona parte dell'eroina mondiale, l'Afghanistan dovrebbe essere liberato dal suo Governo criminale. Che dire alle anime belle, alias utili idioti intossicati da propaganda e da media e culture antiumani, se non che le donne e tutti gli afghani meritano qualcosa di migliore che vivere in uno Stato che si dice religioso ma che, di fatto, vive del commercio della morte in polvere? Voltarsi dall'altra parte, senza affidare all'Onu una missione liberatrice (sì, all'Onu, così molti piagnoni pseudo pannelliano-gandhiani non piangerebbero). Ma ciò, oggi, non si può dire senza essere tacciati di bellicismo. Forse, però, i veri bellicisti sono i pacifisti ideologici.

Tornando ai Balcani, ecco le cifre del narcotraffico nei Balcani secondo i dati di Global initiative against transnational organized crime: il 37 per cento

dell'eroina afghana passa per i Balcani (via Iran e Turchia); il cartello balcanico nato per mano del serbo Darko Šarić controlla l'un per cento del commercio mondiale di cocaina. I due clan montenegrini di Kotor (splendida città turistica posta in fondo al fiordo delle Bocche di Cattaro, dove un tempo arrivavano gli oligarchi sovietici, in vacanza alla faccia dei proletari) si sono spartiti una bella fetta della torta, prima di entrare in guerra tra di loro, esattamente come i cocaleros messicani (leggere il romanzo 2666 di Roberto Bolaño). Il 70 per cento della droga che circola tra Svizzera, Austria, Germania è controllata dalla mafia albanese.

La tragedia viene da lontano, quando ancora c'era la Jugoslavia. Per esempio, il clan Zemun era legato a Slobodan Milošević, ultimo presidente della “Grande Serbia” dal 1989 al 1997. Per non parlare di Sreten Jocić, capo della mafia serba in Olanda, oppure della massiccia presenza della Sacra Corona Unita, legata ai cartelli balcanici dagli anni '90 (se fossimo bravi come le nostre mafie a esportare buoni prodotti invece che fetide droghe, saremmo i più ricchi del mondo).

Appare defilata la posizione della 'ndrangheta calabrese, che in Europa è il braccio destro dei colombiani, dai quali riceve cocaina senza obbligo di pagamento alla consegna. È probabile che i cocaleros di Medellin e dintorni abbiano sancito una spartizione del loro export nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Tuttavia, l'arresto di Ardjan Cekini, un appartenente alla cosca dei Bellocchi, estradato in Italia dai Balcani nel 2021, testimonia il tentativo dei clan calabresi di entrare nella via balcanica del narcotraffico. Cekini stava cercando di piazzare nei Balcani cocaina per conto della sua 'ndrina e del “mandamento tirrenico”.

Anche l'omicidio del giornalista slovacco Jan Kuciak e della sua compagna, avvenuto nel 2018 per mano della mafia italiana, testimonia della presenza dei clan oggi più pericolosi in Italia, il pugliese e il calabrese. Del resto, la guerra tra i narcos balcanici è feroce, ma riguarda soprattutto Serbia, Albania e Montenegro. Nel 2014, la sparizione di 200 chilogrammi di cocaina dal porto di Valencia, in Spagna, ha dato il la alla guerra di Kotor tra gli Skaljari e i Kavac,

dopo l'arresto di Šarić. Nel 2016, viene assassinato Aleksandar Stankovic, detto “Sale il muto”, capo di un gruppo di tifosi del Partizan di Belgrado (i “janissaires”). Si scopre così lo stretto legame tra il tifo calcistico e la criminalità (lo stesso avvenne per il reclutamento di milizie paramilitari tra i tifosi di calcio della Serbia, nel corso delle guerre degli anni Novanta). Il più famoso “eroe” di questo ennesimo caso di connubio tra il mondo del calcio e la criminalità fu “Arkan” Željko Ražnatović, capo dei tifosi della Stella Rossa, sempre di Belgrado, accusato col suo referente politico, Slobodan Milošević, di crimini nella ex Jugoslavia dalla Corte dell'Aja, poi assassinato con un tesserino della polizia in tasca. Come ricorda Le Monde nel settembre 2022, la scoperta di una “casa dell'orrore”, dove i narcotrafficienti serbi torturavano i loro rivali, richiama alla mente ciò che succede in America Latina, dimostrando che è più facile emulare chi taglia la gola piuttosto che passare una settimana della propria vita come infermiere volontario in Sudan.

Intanto, l'Albania ha lanciato nello spazio due satelliti destinati al “controllo del territorio”. In particolare, la loro attività consisterà nel monitoraggio delle coltivazioni albanesi di marijuana, che a quanto pare sono così ampie da evitare l'import dai Paesi più caldi (in tutti i sensi). I dati del rapporto Gi-Toc indicano che le piantagioni di marijuana (più o meno nascoste) nascono in collaborazione con la rete di narcotrafficienti che opera, e commercia, tra i Balcani e l'Europa. In pratica, abbiamo di fronte alle nostre coste lo stesso mostro che c'è in Afghanistan: conviene coltivare droga, perché rende molto e c'è già chi si occupa di trasportare e piazzare la merce. Caleranno per questo motivo i muratori albanesi? Di sicuro, l'Albania ha una posizione perfetta per raggiungere le coste italiane e per importare sostanze stupefacenti da quelle greche: a nord Austria e Germania sono vicine, così come la Cecia e la Slovacchia. A tal proposito, basta vedere il rapporto dell'agenzia europea sul narcotraffico.

L'Iran rafforza la sua presenza in America Latina

di MAJID RAFIZADEH (*)

Una delle minacce pericolose per la pace e la sicurezza nazionale degli Stati Uniti è che il regime iraniano, pur utilizzando l'America Latina come rifugio, ha rafforzato la sua presenza lì, incrementando anche il numero delle sue cellule terroristiche.

Mentre in Iran proseguono le proteste, i funzionari del regime iraniano sono in procinto di ottenere passaporti e asilo dai Paesi latino-americani, in particolare dal Venezuela, alle porte degli Stati Uniti.

Secondo un recente reportage: “Fonti diplomatiche occidentali hanno detto a Iran International che la Repubblica islamica ha avviato negoziati con i suoi alleati venezuelani per assicurarsi che offrano asilo ai funzionari del regime e alle loro famiglie se la situazione dovesse peggiorare e se aumentasse la possibilità di un cambio di regime (...) una delegazione di quattro funzionari di alto grado del regime si è recata in Venezuela a metà ottobre per avviare delle negoziazioni finalizzate a garantire che il governo di Caracas conceda asilo agli alti funzionari e alle loro famiglie nel caso in cui si verificasse lo spiacevole inconveniente”.

Secondo una fonte dell'Aeroporto Internazionale di Teheran-Imam Khomeini, ogni giorno partono dall'Iran tre voli alla volta del Venezuela, con “una cospicua quantità di merci”.

“Inizialmente, io e i miei colleghi pensavamo che si trattasse di dipendenti dell'ambasciata, anche se abbiamo notato che le loro targhe automobilistiche non appartenevano a nessuna ambasciata. Non sappiamo cosa stiano trasferen-

do e se stiano lasciando il Paese con tutti i bagagli o no. E questo perché non ci permettono di esaminare da vicino. Sappiamo solo che nelle scorse settimane, giornalmente ci sono stati tre o quattro voli per il Venezuela”.

I Paesi dell'America Latina sono luoghi opportuni per le operazioni segrete dell'intelligence iraniana, specialmente quelle dirette contro gli Stati Uniti. Un reportage della Cnn del 2017 affermava: “Un documento riservato dell'intelligence ottenuto dalla Cnn collega il nuovo vicepresidente venezuelano Tareck El Aissami a 173 passaporti e documenti d'identità venezuelani che sono stati rilasciati a individui mediorientali, tra cui persone collegate al gruppo terroristico Hezbollah”. Questi passaporti potrebbero essere utilizzati per viaggiare in Nord America o in Europa.

Nathan Sales, ex coordinatore per l'antiterrorismo presso il Dipartimento di Stato americano, ha dichiarato: “Siamo preoccupati che [il presidente del Venezuela] Maduro abbia esteso la concessione di un rifugio sicuro a un certo numero di gruppi terroristici (...) [inclusi] sostenitori e simpatizzanti di Hezbollah”.

Il piano del regime iraniano per ampliare l'influenza e la presenza in America Latina risale alla metà degli anni Ottanta, sotto la prima Guida Suprema della Repubblica islamica, l'Ayatollah Ruhollah Khomeini, come parte del principio fondamentale dei mullah al potere di esportare la loro rivoluzione

estremista in altri Paesi. Come affermò Khomeini: “Noi esporteremo la nostra rivoluzione nel mondo intero. Finché il grido ‘Non c'è dio all'infuori di Dio’ non riecheggerà in tutto il mondo, la lotta continuerà”.

La missione chiave del regime è persino contemplata dall'attuale Costituzione iraniana: “La Costituzione fornisce la base necessaria per garantire la continuazione della rivoluzione in patria e all'estero. In particolare, nello sviluppo delle relazioni internazionali, la Costituzione si adopererà con altri movimenti popolari e islamici per spianare la strada alla formazione di un'unica comunità mondiale”.

Per diffondere la sua propaganda islamista, il regime iraniano ha creato Hispan Tv, un'emittente televisiva in lingua spagnola. In America Latina, le cellule terroristiche iraniane, sono aumentate. La Al Mustafa International University e Hezbollah, l'emissario terrorista iraniano, hanno avuto un ruolo chiave nell'ampliare la presenza nella regione. Secondo l'organizzazione no-profit, N.d.T. “United Against Nuclear Iran” (Uani), la Al-Mustafa International University ha il compito di “formare la prossima generazione di religiosi sciiti, di studiosi di religione e di missionari stranieri dell'Iran... “Si stima che Al-Mustafa abbia attualmente 40mila studenti stranieri iscritti, circa la metà dei quali studia nei campus in Iran. Molti laureati della Al-Mustafa (University) sono selezionati dal regime iraniano per fondare

centri religiosi e culturali nei loro Paesi d'origine, dove possono quindi reclutare studenti e inculcare la lealtà alla rivoluzione islamica tra le popolazioni locali”.

E Uani aggiunge: “Al-Mustafa ha ramificazioni nei Paesi europei, in particolare spicca l'Islamic College di Londra. Laureati di Al-Mustafa come il religioso [islamico] italiano Abbas Di Palma hanno continuato a formare centri culturali iraniani nei loro Paesi d'origine, ad esempio, l'Imam Mahdi Center a Roma. Al-Mustafa ha anche inviato laureati libanesi come missionari in America Latina, dove cercano di fare breccia nelle comunità di espatriati e fare proselitismo tra le popolazioni autoctone”.

Le prove presentate alle udienze hanno collegato Teheran agli attentati dinamitardi compiuti a Buenos Aires contro l'ambasciata israeliana, nel 1992, e contro un centro della comunità ebraica, nel 1994.

Mentre l'amministrazione Biden continua a compiacere il regime iraniano, definito dal Dipartimento di Stato americano il “peggiore sponsor statale del terrorismo al mondo”, i mullah iraniani stanno creando la loro unica “umma” (nazione) alle porte degli Stati Uniti: l'America Latina. La conquista dell'America Latina da parte del regime iraniano, con la creazione di cellule terroristiche, l'accesso ai passaporti latinoamericani, l'aumento del numero di imam e di militanti iraniani in America Latina, il crescente reclutamento di estremisti, è una potenziale minaccia esistenziale per gli Stati Uniti.

(*) *Tratto dal Gatestone Institute – Traduzione a cura di Angelita La Spada*

Rari sciocchi e comuni buffoni

di GABRIELE MINOTTI



Ai russi proprio non è andato giù il fatto che l'Italia, che a Mosca pensavano sarebbe stata l'anello debole dell'Occidente, sia sempre più agguerrita nel suo proposito di aiutare l'Ucraina a resistere e a vincere questa guerra, anche con il nuovo Esecutivo. Con Giorgia Meloni non c'è stato nulla da fare: conta l'interesse nazionale, che è quello di restare vicini a Kiev e alla Nato, nel novero delle democrazie liberali, e non ci sono russofilie o putinismi vari che tengano.

Questo fa talmente bollire di rabbia la nomenclatura russa che i gerarchi dell'autocrate di Mosca non hanno più remore ad attaccare frontalmente e ad insultare le istituzioni del nostro Paese. Il vicepresidente del Consiglio di Sicurezza russo, nonché ex presidente della Federazione ed ex "delfino" di Vladimir Putin, Dimitri Medvedev, ha definito il nostro ministro della Difesa, Guido Crosetto, un "raro sciocco". Il motivo? Le dichiarazioni del suddetto circa la necessità di armare Kiev per evitare l'estensione del conflitto e una potenziale Terza guerra mondiale, che scopperebbe proprio nel caso in cui Mosca vincessesse: se questa fosca ipotesi si verificasse, i russi sarebbero inarrestabili e non si farebbero più nessuno scrupolo ad andare oltre, spingendosi verso Ovest e arrivando a minacciare tutta l'Europa libera.

All'invettiva contro Crosetto, Medvedev ha ritenuto di unire anche una "sottile" analisi geopolitica: secondo il gerarca russo, se scoppiasse una Terza guerra mondiale non servirebbero tank e jet, perché tutto sarebbe ridotto in

macerie. In più, rincara la dose, come aspettarsi qualcosa di diverso da un imprenditore "con un'istruzione superiore incompiuta" e che durante la pandemia "si sballava coi suoi vicini di casa a Downing Street" (il riferimento è ai britannici; ndr)?

Ovviamente il ministro Crosetto non ha bisogno di avvocati difensori, perché sa difendersi benissimo anche da solo, come ha dimostrato nella sua risposta piccata al gerarca russo: se essere sciocchi significa aiutare una nazione aggredita a difendersi, allora c'è da andarne fieri. Per il resto, è meglio essere dei "rari sciocchi" come Crosetto che dei comuni buffoni come Medvedev, il "delfino" relegato al ruolo di giullare

alla corte dello zar, che nel disperato tentativo di riconquistare un potere e un'influenza perduti si diletta a sparare cretinate e a blandire il sovrano (o il tiranno in questo caso) atteggiandosi a grande statista. Medvedev non è altro che un mediocre piccolo burocrate che da filo-americano, amante del rock e degli hamburger, è stato costretto a diventare uno dei falchi della corte russa per compiacere lo zar, ma che essendo privo di qualunque dote e spessore morale, politico e intellettuale, non può far altro che adempiere alle sua funzione con le provocazioni, le minacce loffie e le imbecillità.

In secondo luogo, Crosetto avrà pure solo un diploma di scuola superio-

re (come la nostra premier del resto), ciononostante, intelligenza e grado di istruzione, capacità e titoli di studio, non necessariamente vanno di pari passo. Ci sono diplomati che nella vita riescono a fare grandi cose e che riescono a emergere, a distinguersi e ad arrivare in alto, come Crosetto o come Meloni; e ci sono laureati che, come Medvedev, sono sprovvisti di qualunque talento che non sia la bravura a "ungere" bene i propri superiori, che devono strisciare tutta la vita per avere un minimo di considerazione, che sono condannati a poter emergere solo con il lecchinaggio. Nelle società aperte e liberali, come quelle occidentali, si va avanti per merito e bravura; in quelle illiberali e chiuse, come quella russa, solo con la ruffianeria, come dimostra il caso di Medvedev, che in Occidente avrebbe potuto, al massimo, ambire a essere il classico passacarte arrogante che, da dietro uno sportello, si diverte a trattare male il malcapitato di turno.

Crosetto si "sballava" durante il Covid? Strano concetto di sballo quello di Medvedev, se secondo lui sballarsi significa bere un bicchiere e mettere un po' di musica. Il "delfino" diventato saltimbanco, sballato e incapace ci è nato: questo lo sa bene anche Vladimir Putin, che se avesse avuto un'alta opinione del suo tirapiedi non l'avrebbe relegato a una funzione poco più che rappresentativa nello Stato russo, dall'alto della quale Medvedev farebbe meglio a tenere la bocca chiusa, se è abbastanza intelligente da capire che le sue provocazioni stanno ormai prendendo il posto di quelle dei nostri comici meno gettonati.

SOOS
AIRE